

COLLOQUI CON GLI UMILI

VELOCITÀ

Da molti anni Vittorio non prendeva il treno per andare alla sua casa in cima al poggio, dove aveva passato le ore più liete della vita. La sua buona macchina, che sfidava le distanze, lo portava facilmente fin lassù, passando baldanzosa davanti alla stazioncina ferroviaria appiattata nella pianura, a parecchi chilometri dalla villa, e lasciando dietro di sé, per la salita, tutti i carri e le carrozzelle che incontrava. Ma agli ultimi di ottobre di quest'anno, se Vittorio volle, come di consueto, ritornare per il due novembre alla villa che custodiva il vivo ricordo dei suoi morti, più che la tomba non ne difendesse le salme, dovè prendere il treno. Il sole stava per tramontare, quando egli scese a quella piccola stazione, cara al suo ricordo, che gli si presentò tutta nuova, linda e birichina in un modernissimo colore arancione.

« Il tempo passa! » sospirò Vittorio, pensando agli anni in cui, proprio nel mese di ottobre, e da quella stazioncina, allora grigia e scalcinata, partiva con i genitori per la città. Il dispiacere dell'addio alla libertà campestre veniva mitigato dalla gioia di viaggiare in treno, e di godere dal finestrino l'ebbrezza di una velocità che allora gli pareva turbinosa.

Quella sera trovò ad aspettarlo Beppe, un vecchio uomo di casa, che in famiglia chiamavano « il cocchiere appiedato », perchè al tempo dei genitori di Vittorio era stato cocchiere, e se ne vantava nell'umiltà delle sue nuove incombenze in fattoria.

« O signorino, disse premurosamente Beppe, prendendogli la valigia, questa volta dovete contentarvi di un biroccino e di un cavalluccio ».

« Già; hanno proibito le automobili » sospirò ancora Vittorio mentre il cocchiere, superbo di riprendere le sue vere funzioni, lo aiutava a montare sul biroccino con un sorriso di sottile, inesprimibile soddisfazione. Montò anche lui, battè le redini sulla groppa del cavallo: « Via, Biondo! » e il biroccino si mosse. Vittorio, non più avvezzo a quel veicolo leggero e scoperto, a quelle scosse e a quei sobbalzi che l'obbligavano ad agguantare la piccola spalliera, per un istintivo timore di schizzar via, rimpianse dal profondo del cuore la sua millecento che l'avrebbe portato in dieci minuti alla villa, mentre con Biondo non ci sarebbe arrivato prima di un'ora. Beppe, intuito il pensiero del padrone, disse:

« Il cavallo è ottimo: non ho mai avuto un animalino compagno » (sempre ottimi i cavalli di Beppe). « Ma, certo, il biroccino è scomodo. Se avessero dato retta a me, di non vendere la victoria della povera signora, adesso stareste meglio. Ma pareva che il tempo delle

carrozze fosse strafinito!». Un altro sorrisino di compiacenza e di canzonatura sfiorò il volto dell'antico cocchiere.

« Che vuoi, Beppe; il nostro è il secolo della velocità. Con questi mezzi antidiluviani si perde troppo tempo ».

« Avete ragione » acconsentì il campagnolo, e frustò il cavallo, che si mise al trotto per la via piana. Quel moto più rapido risvegliò in Vittorio un preciso ricordo della sua prima adolescenza, quando nei lunghi percorsi in carrozza sognava ad occhi aperti, blandito dal passo del cavallo e del rullio delle ruote, mentre sfilavano davanti a lui case, alberi, campi, assumendo parvenze fiabesche; e i monti lontani, cerulei all'orizzonte, lo invitavano ad altezze illimitate. Ricordò che molte volte, così andando in carrozza, aveva abbozzato lo svolgimento di un tema, ovvero risolto un quesito, o più volentieri composto in scene fantastiche, o intrecciato in avventure stravaganti, le persone e le cose che la realtà presentava alla sua immaginazione ingenua, per cui tutto appariva nuovo e mirabile. Vittorio non sapeva che cosa fosse architettare un romanzo, ma ora gli veniva in mente che dovesse cominciare così, con fantasie simili a quelle che lo rapivano da ragazzo nella vettura comoda e rullante. Intanto anche il cocchiere aveva seguito certi suoi pensieri, perchè, quando Biondo rallentò il passo per attaccare una salita, disse come a conclusione di un soliloquio:

« Però tutta questa smania di far presto, io non l'ho mai capita. Perchè voi della città avete tanta fretta? Chi vi corre dietro? »

« Forse la noia » sbadigliò Vittorio, ma l'altro non intese, e continuò:

« Che gusto c'è a correr tanto? »

« Si arriva prima ».

« E quando siete arrivati? »

« Che discorsi! Si sbrigano subito gli affari, e si conclude molto di più. Tu non sai che vuol dire, in certi casi, arrivare un minuto prima o un minuto dopo ».

« Lo so, lo so! Ma il tempo è di Dio. E' Lui che allunga e accorcia le giornate. Quando morì la vostra signora madre (sia sempre benedetta!), vi ricordate? Noi telegrafammo, voi vi precipitaste, ma non servì a nulla. Non faceste a tempo a trovarla viva. Eh credetemi, si ha un bel forzare le cose! Tutto viene a suo tempo come le stagioni ».

— Ecco le conseguenze del viver sempre in campagna, pensò Vittorio. Beppe mi diventa misoncista e fatalista. — E poi ad alta voce: « Per quanto sta in noi, dobbiamo comandare noi alla nostra vita, e non lasciarci comandare dalle circostanze, perciò bisogna agire rapidamente. A che serve indugiare per la strada? »

Beppe pareva poco persuaso: « Ecco: tornerebbe conto filare come il vento, se si potessero accorciare anche le ore per dormire, per lavorare, per pensare. Invece queste cose vogliono tutte il loro tempo, come gli alberi per crescere, come i frutti per maturare. E chi si spaccia troppo, riesce male. La gatta frettolosa fece i gattini ciechi, diceva mia madre ».

« Va bene, ma intanto la velocità è tempo guadagnato ».

« Questo sì, ammise finalmente Beppe. A chi è svelto una giornata conta per due: ci rientrano molte faccende. Voi, che avete tempo, quante cose più di noi potete fare! Leggere, studiare... imparare senza fatica, viaggiando. Noi invece restiamo qui, da poveri ignoranti... ».

Vittorio tacque. Pensò che proprio da quando possedeva la macchina aveva perso la voglia di leggere. Per leggere bisogna stare fermi ed attenti, ed a lui era entrato nel sangue la febbre del moto. La radio sostituiva nella sua giornata il libro, e spesso anche il giornale; il cinema gli sostituiva il romanzo. Da quando aveva lasciato l'università, la sua cultura si nutriva di viaggi e di conversazioni, e non per questo gli pareva diminuita, anzi egli la riteneva più varia, più ricca, più esperta di quella che si forma sulla carta stampata. Però l'osservazione di Beppe gli mise un po' d'inquietudine: Potete studiare, imparare... Sì? Da quanto tempo non aveva letto un libro? Nella rapidità della sua Fiat lanciata per le autostrade a cento chilometri l'ora, aveva sognato come da fanciullo, o aveva meditato e imparato? Nè sogno, nè meditazione. La velocità gli sospendeva il pensiero, lo immedesimava con la sua macchina nella tensione della corsa, gli dava la voluttà dell'oblio; oblio della vita e di se stesso. E perciò, forse, gli piaceva. Ora invece il trotterello di Biondo per quella via del suo passato, lo costringeva a ricordare. Il tramonto cedeva lentamente al crepuscolo. Nell'aria della sera umida e molle, veniva l'acuto odore dei campi arati, proprio come nelle strofette stecchettiane che Vittorio aveva imparato da ragazzo, e con quell'odore della sua terra, lo ghermiva una nostalgia prepotente di tutto ciò che non ritorna più. Per scuoterla, rivolse a Beppe qualche domanda, suggerita dalle novità che scopriva alla mezza luce del vespero: « Di chi è questa casetta nuova? O quella villa lassù chi l'ha fabbricata? E' stato abbattuto il gruppo di querce che ombreggiava quella fattoria? » Beppe ogni volta, pur dando copiose informazioni, aveva l'aria di rispondere: « E' cosa vecchial Non la sapevate? » Finalmente domandò a sua volta:

« Ma, signorino, come mai voi, che fate spesso questa strada, non vi siete accorto dei cambiamenti avvenuti in un decennio? »

« Non ci bado. Passo di volo, nell'auto chiusa... ».

« Ah!... » Di nuovo il campagnolo sorrise. Il padrone indovinò quel sorriso e gli disse:

« Tu pensi, Beppe, che con tutta la nostra velocità non vediamo nulla e non impariamo nulla. Vero? »

Beppe non volle fare il saccente con il suo benamato signorino:

« No, ma certo è che, corri corri corri, arriviamo tutti lì (e accennò con la frusta un cimiterino biancheggiante sul pendio) e quando si è lì, bisogna fermarsi per sempre ».

MARIA STICCO